

**PIETRO SPATARO**Vicedirettore  
pspataro@unita.it**L'EDITORIALE****IL DOVERE  
DELL'OPPOSIZIONE**→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Non è mai successo nella storia della Repubblica che un presidente del Consiglio arrivasse ad anteporre, in modo così sprezzante, il proprio destino personale a quello del suo Paese. Berlusconi aveva davanti a sé, tra le altre, due strade. La prima, sicuramente inconcepibile per un leader che ha una visione personalistica della politica, era di seguire il «modello greco». Lì, il premier socialista Papandreu è riuscito a convincere una riottosa opposizione di destra a un governo di unità nazionale, facendo un passo indietro. Anteponendo gli interessi nazionali a quelli personali. La seconda strada, suggerita ieri da una Lega ormai quasi in rotta dopo essersi legata mani e piedi al Cavaliere, era di annunciare le dimissioni e passare il testimone a un altro esponente di centrodestra per andare al voto.

Ha scelto, invece, l'opzione del terzo tipo: una sfida arrogante al Parlamento e al Paese. Dal chiuso della sua ridotta di Arcore ha fatto sapere che chiederà un nuovo voto di fiducia, vuole vedere in faccia i «traditori». Si tratta ormai di una resistenza scomposta e fine a se stessa. Il quadro era già abbastanza chiaro. Non serve citare il Financial Times («in nome di Dio e dell'Italia si dimetta»), basta ricordare la ben più grave immagine di isolamento al vertice G20, con un Berlusconi che si aggirava nei saloni alla ricerca di qualche incontro bilaterale che molti hanno preferito non accettare. Ma ancor più ieri l'andamento della Borsa ha dimostrato a quanto ammonti il «balzello Berlusconi» che siamo costretti a pagare: è bastato che circolassero voci di imminenti dimissioni e Piazza

Affari è volata e il differenziale dei nostri titoli con il Bund tedesco si ridimensionasse in modo significativo. Tutti segnali dell'agonia di un regime, e come tutte le agonie lunghe anche questa rischia di lasciare dietro di sé disastri.

Che fare per evitare il tracollo? E' evidente che c'è un bisogno vitale di credibilità e di dignità, c'è bisogno di un sussulto nazionale che sia in grado di far capire al mondo che la fine di Berlusconi non è la fine dell'Italia e che i partiti non sono «tutti uguali», come scrive qualche interessato commentatore terzista. Le opposizioni oggi hanno un surplus di responsabilità. Devono riuscire a dimostrare che la politica ha ancora la forza necessaria per prendere in mano i destini del Paese. Che è in grado di fare le scelte per rimettere i conti a posto. E che deve saperlo fare coniugando, come ha detto Giorgio Napolitano, rigore e equità. In una fase in cui le invadenze tecnocratiche sono talmente forti che le ricette sembrano sacre e inviolabili (a volte persino politicamente neutre) riuscire a fare scelte autonome e giuste sarebbe importante.

E' un punto serio, perché riguarda la coesione sociale del Paese, terremotata in questi anni non solo dal premier ma da molti dei suoi ministri.

Per far questo bisogna però che ognuno lavori cercando, questo sì con ostinazione, quel che unisce e non quel che divide. L'unità delle opposizioni, infatti, può essere il fattore di stabilizzazione più importante e il segno che è possibile uscire dal cono d'ombra. Dopo qualche incomprensibile polemica sulla premiership, questa consapevolezza sembra essersi fatta strada in modo più convinto. La convergenza tra Pd, Sel, Idv e Terzo Polo è sicuramente un fatto politico inedito. Che va difeso e coltivato con intelligenza perché da esso dipende ormai gran parte del futuro italiano. Certo, sarà difficile che si realizzi un governo di unità nazionale. Ma anche se, come è probabile, lo "scasso" di Berlusconi dovesse portare alle elezioni anticipate, l'unità tra progressisti e moderati può diventare un fecondo segno di novità nella partita elettorale che si apre. Sappiamo che non è una strada piana, sappiamo che diversi dubbi serpeggiano ancora in alcuni settori e che ci sono resistenze antiche. Ma nei momenti critici l'orgoglio di partito deve sapere cedere il passo all'interesse nazionale. Il Paese, che prima o poi uscirà dal decennio berlusconiano, ha bisogno di idee e sensibilità diverse per riuscire nella grande opera di ricostruzione che sarà necessaria. Nelle vicende dell'Italia repubblicana ci sono precedenti importanti che oggi somigliano a delle grandi lezioni. ♦

**Fronte del video**

Maria Novella Oppo

**Escalation in borsa di una bugia a fin di bene**

Molto istruttivo il grafico del Tg3 che mostrava, ora per ora, l'andamento della Borsa di Milano, cui la notizia delle dimissioni di Berlusconi ha dato la famosa «scossa», cioè una forte spinta in alto, poi ridimensionata dalle smentite ufficiali. E siccome a mettere in circolazione la bella novità era stato Giuliano Ferrara, che non è proprio la bocca della verità, vale la pena di chiedersi perché lo abbia fatto. Se lo avesse fatto per spingere il premier (l'amore suo) a dimettersi finalmente, avrebbe ottenuto pure il risultato di rendere eviden-

te quale effetto benefico può avere sull'economia anche solo la speranza dell'uscita di scena di Berlusconi. Il quale, mentre si svolgevano questi eventi, secondo i tg, era a Milano nella villa di Arcore, insieme ai figli «operativi» Marina e Piersilvio e all'amico di sempre Fedele Confalonieri. Più che una riunione di famiglia (a cui mancherebbero troppi figli e soprattutto la famiglia) un comitato d'azienda, in vista del finale travolgente e della necessità di salvare il salvabile. Quando non si è capaci di passare alla Storia, meglio passare alla cassa. ♦

**QUEL BRACCIO DI FERRO TRA VECCHIO E NUOVO****VOCI  
D'AUTORE****Helena  
Janeczek**  
SCRITTRICE

Sabato in piazza San Giovanni, Matteo Renzi è stato non molto gentilmente invitato a «dire qualcosa di sinistra». Per chi fosse troppo giovane, la frase risale a Nanni Moretti che sbottava vedendo D'Alema a Porta e Porta. Sono

passati 15 anni e la richiesta pare sia diventata applicabile anche al sindaco di Firenze. Sembra, soprattutto, che l'unica alternativa sia quella tra il «vecchio» e il «nuovo». Poi, una volta compiuta la libera scelta tra Bersani e Renzi, non si vorrà pure pretendere che dicano o facciano qualcosa di sinistra. Il primo mira all'alleanza con l'Udc, porto franco dei topi che fuggono dal Pdl. Il secondo, secondo Michele Serra, sarebbe il nostro Blair giunto con vent'anni di ritardo, ma meglio tardi che mai. Tony

Blair, oggi? In tutto il mondo si espandono movimenti che criticano le ricadute del neoliberalismo. Persino nella Germania di Angela Merkel, la Spd ha elaborato un programma in materia economico-finanziaria decisamente di sinistra. E qui da noi - cosa che indicano con evidenza il voto delle comunali e i referendum - le cose di sinistra non le sta chiedendo solo Nanni Moretti o quelli che tengono alla propria identità politica per ragioni di sentimento o coerenza. Le sta chiedendo chiunque abbia capi-

to - spesso sulla propria pelle - che Berlusconi è stato solo l'esemplare sommo dell'1% che ha eroso a proprio vantaggio le condizioni di vita del restante 99%, così come l'edilizia selvaggia ha eroso il suolo preparando il disastro ambientale. Per questo, l'alternativa tra il «nuovo» e il «vecchio» è in realtà un diabolico *cul-de-sac*. «Noi non dobbiamo reagire, ma rassicurare», diceva ironico Nanni Moretti davanti a quella tv. Ormai ci crede solo la leadership, sia nuova che vecchia. ♦